



«Chi mangia fa briciole», dice sempre mia nonna.

Anche chi scrive, penso io.

I motti degli antichi ci insegnano che non bisogna preoccuparsi se capita un piccolo incidente in quello che si fa, è nella natura delle cose. Chi scrive sa quanto è difficile riuscire a pubblicare. Si può reagire con la sindrome del genio incompreso per cui “nessuno capisce il mio valore”, oppure si accetta serenamente di “non rientrare nei piani editoriali” di questo sistema librario. Bisognerebbe anche fare lo sforzo di ammettere che forse hanno ragione loro, gli addetti ai lavori: può darsi che davvero le nostre opere non siano ancora mature per la ribalta delle librerie. Briciole sul grande tavolo dell'editoria contemporanea.

Allora perché mando in stampa i miei lavori inediti in una rivista “personale”, come le mostre dei pittori, se non li ritengo ancora all'altezza? Ne vale la pena? Il fatto è che l'autore sta sempre in bilico fra l'autocompiacimento e la sottovalutazione. Quante penne mediocri si credono vati e quanti maestri hanno rischiato di dare alle fiamme capolavori assoluti, spesso salvatisi per puro caso. Che sia il lettore a giudicare, a me dispiaceva lasciare questi scritti nelle fredde memorie di un hard-disk senza dar loro una possibilità. Che ognuno li valuti come meglio crede.

Non è poi da escludere che nei prossimi numeri ci siano briciole di altri autori.

Simone Piazzesi



Questo terzo numero di *Briciole* contiene un solo racconto lungo che ho iniziato a scrivere una decina di anni fa. Come spesso mi accade, la stesura è stata poi interrotta e ripresa alcuni anni dopo, forse perché gli eventi (storici e personali) richiedevano di essere metabolizzati meglio. Il risultato è un racconto generazionale in cui si intrecciano le disavventure sentimentali comuni a tanti adolescenti e i grandi eventi della storia. Per chi nel 2001 aveva vent'anni o poco più, i fatti del G8 di Genova sono stati uno spartiacque che ha lasciato un segno profondo nella coscienza e nel corpo di un'intera generazione. Una generazione che ha capito allora la vera natura del “potere”, contestabile e criticabile solo se non si esce troppo dal seminato.

In *Mondocane*, tuttavia, quell'evento rimane sullo sfondo, un'ombra pesante sull'esistenza di un ragazzo sensibile e insicuro che verrà definitivamente schiantato dalla spietatezza con cui dovrà affrontare un amore non corrisposto. Dalla rabbia e dal dolore che ne seguiranno, scaturirà la scelta di un cambiamento di vita radicale, “senza se e senza ma” come si sarebbe detto allora.

Un *bildungsroman* in miniatura in cui ho sperimentato anche la scelta stilistica del doppio punto di vista, in prima e terza persona.

Buona lettura.

S. P.

Mondocane

I

Sole. Polvere. Sudore.

Ai margini dell'autostrada deserta il piccolo autogrill sembra abbandonato. All'interno, il giovane commesso trema dentro la camicia madida.

«HAI CAPITO QUELLO CHE TI HO DETTO? COS'HAI DENTRO QUELLA ZUCCA? TIRA FUORI LA GRANA!»

«Sì... sì... la tiro fuori... ma metti giù la pistola...»

«Hai sentito, Jack? Questo adesso dà anche gli ordini! "Metti giù la pistola"... TIRA FUORI I VERDONI O QUESTA PISTOLA TI FA UN BUCO IN TESTA GROSSO COSÌ!»

«Stai calmo, John, non ti innervosire. Prendi i soldi e fai meno scenate, dobbiamo correre, altrimenti...»

BAM!!!

«Oh merda! Ma che cazzo hai fatto, John??? Gli hai spappolato la faccia! Guarda che schifo!»

«Cristo, non volevo! Mi è partito un colpo, non volevo giuro! Merda!»

«Sei un idiota! Prendi i soldi e prega il tuo Dio che...»

Click!

Che noia questi film americani, sempre le solite scemenze. Il bello è che la gente li guarda pure, altrimenti non li passerebbero in tv alle nove di sera. Quand'ero piccolo almeno avevano un po' più di ritegno: ti facevano vedere Bud Spencer e Terence Hill o l'ennesima replica di un film di Totò, ti facevi due risate e andavi a letto contento. Adesso invece vai a letto schifato per tutto lo squallore che ti propinano i signori delle antenne. Mah... tanto domattina devo alzarmi presto, meglio così.

«Mamma, io vado a letto. Svegliami alle sette domani, ok?»

«Come? Vai già a letto? Ma sono appena le nove. Perché non vai un po' al bar, Flavio? Magari ci trovi qualcuno e ti diverti.»

«Sì, mamma, sì... buona notte.»

Mi vuole un monte di bene quella donna, però a volte proprio non la reggo. Se dico che vado a letto vuol dire che voglio andare a letto. Pensa che non lo sappia che c'è anche il bar? E che ci vado a fare al bar? A vedere i soliti due o tre che non sanno fare altro che parlare di calcio, prendere in giro e dire volgarità gratuite su tutte le ragazzine che si ripassano? Perché quelle sono così, fanno

finta di offendersi, mettono il muso ma non aspettano altro che essere trattate male per sentirsi "prese" da un "vero uomo". Comincio a essere sempre più convinto che le donne siano davvero stupide. Cioè, sarebbero anche intelligenti, sensibili, belle... ma hanno dei meccanismi interiori troppo stupidi! Meno male che qualche eccezione c'è. Poche magari, ma ci sono.

Clelia dice che la penso così perché sono invidioso degli altri e arrabbiato col mondo. Forse è vero, ma certo loro non fanno niente per farmi cambiare idea. Anche Clelia, che tutto sommato è una delle poche a posto, a volte fa certi discorsi... Capirai, è stata con dei ragazzi che io non li avrei voluti nemmeno per soprammobile. Vabbè, contenta lei... Questo Alberto adesso sembra un tipo a posto, ma vallo a sapere.

Ma perché non lo premono mai dal fondo il tubetto del dentifricio? Cavolo! Ma cosa ci vorrà? È un attimo! E invece tutti arrivano, lo strizzano comodamente nel mezzo e se ne vanno. Come se il dentifricio non dovesse finire mai e ti potessi permettere di premerlo nel mezzo in eterno: arriverà il momento che lo devi strizzare dal fondo perché sta finendo, no? Ma intanto, finché possono, lo afferrano nel mezzo. È una forma di menefreghismo, di insensibilità nei confronti di quelli che verranno dopo di te. Come quelli che sputano i *chewing gum* per strada fregandosene di chi se li troverà appiccicati sotto le scarpe. O come quelli che incendiano i boschi, come se poi il mondo non lo lasciassero in eredità ai loro figli. La gente se ne frega di tutto, è questo il problema, e alla fine non riesci a reggere tutto sulle tue spalle e inizi a fregartene anche te. Infatti mi sto accorgendo di essere diventato più egoista e cinico di prima. Chissà se è colpa mia o se è un'induzione sociale. Anche fosse, sarebbe un bell'alibi.

...

...

...

Click!

...

Quando ero piccolo avevo paura del buio. Era poetica come cosa. Adesso dovrei sentirmi più forte e maturo a non averne più paura e invece mi manca quella tenera fobia.

...

Non ci posso ancora credere. Ho trovato lavoro. Mi hanno chiamato per lavorare al cinema. Chissà se sarà come a Hollywood! Che scemo, in quel buco Hollywood non sanno nemmeno da che parte di mondo sia. Però mi esalta l'idea. Mi hanno detto di arrivare alle otto. Ma chi vuoi che ci vada al cinema alle otto?

Meglio non pensarci, cerchiamo di dormire.

II

Flavio aveva 23 anni e non aveva un gran rapporto col resto del genere umano. Forse per questo il resto del genere umano non aveva un buon rapporto con lui. Non aveva mai avuto una ragazza e forse per questo Flavio non aveva un buon rapporto con il genere umano.

Non aveva terminato le scuole superiori e sperava in un qualche aiuto dal centro per l'impiego. Tutti, fin da quando era piccolo, lo avevano sempre preso in giro dicendogli che era un po' ritardato e alla fine aveva quasi finito col crederci. Forse per questo non aveva finito le scuole superiori.

In realtà, Flavio era un ragazzo normalissimo. Timido, silenzioso, permaloso, sensibile e sognatore. Un ragazzo come tanti. Aveva una galassia di mondi dentro di sé ma non riusciva a comunicarli. Perché non si fidava, perché credeva che gli altri non lo avrebbero capito e lo avrebbero potuto sfottere. O forse semplicemente perché pensava che nessuno fosse all'altezza di avere in dono i suoi mondi. Nessuno, tranne Clelia.

Flavio quella mattina aveva ricevuto una telefonata dal centro per l'impiego: gli avevano offerto un posto come bigliettaio in un cinema della città. Aveva accettato immediatamente. Un lavoro apparentemente insignificante ma da cui si aspettava chissà quale svolta di vita.

[CONTINUA...]